

VOTO ALL'ESTERO: MIGLIORARLO, NON ABROGARLO

LA NOSTRA EMIGRAZIONE
SI È EVOLUTA. CHI VIVE E LAVORA
OLTRECONFINE È IL PRIMO
A SOSTENERE IL MADE IN ITALY

◆ Aldo Di Biagio

Ho letto con forte interesse le riflessioni pubblicate in questi giorni e devo dire che queste lasciano aperto uno spiraglio che vale la pena aprire completamente per fare un poco di sana e doverosa chiarezza. Direi che mescolare il concetto di cittadinanza, le complesse e annose problematiche che la contraddistinguono al principio democratico di esercizio di voto per ciascun cittadino sia francamente un po' forzato. Parliamo di due questioni distinte, di due problemi che meritano uguale attenzione ma almeno affrontabili in sedi diverse.

Non voglio entrare nel merito, ma si sento sinceramente rammaricato dall'espressione "esasperazione dello ius sanguinis", anche perché la piena valorizzazione dell'appartenenza e delle radici culturali di un cittadino non può e non deve essere considerata un'esasperazione, bensì la chiara volontà di mantenere inalterati i legami del nostro Paese con la drammatica diaspora a cui abbiamo assistito inermi soprattutto dal secondo Dopoguerra. Proprio in questa ottica, in questa semplice e quasi intimistica ambizione, il nostro Paese - grazie al lavoro di Mirko Tremaglia, già ministro per gli Italiani nel Mondo nel precedente governo Berlusconi e battutosi sino in fondo per il voto - è approdato unanimemente alla legge 459 del 2001.

Certamente definire un quadro normativo ad hoc per riconosce-

re ai cittadini residenti all'estero il diritto al voto in Italia non poteva intendersi come volontà di creare una apartheid elettorale, una linea di confine tra due categorie di cittadini; probabilmente lo sarebbe stato non varare proprio la legge. Fin dalle prime battute, sedimentati gli entusiasmi bipartisan, ci si rese conto della vastità del progetto con tutte le sfumature di natura organizzativa, gestionale e puramente politica che questa disposizione avrebbe comportato. Certamente non si è mai sottovalutato il rischio di possibili difficoltà nella gestione delle schede e nella possibilità di avvicinare i cittadini al voto, ma - come in ogni cosa - soltanto un'analisi in itinere poteva evidenziarlo realmente.

Abbiamo incassato questo dato di fatto. Già dal 2008 abbiamo evidenziato questi aspetti, soprattutto nel percorso consolato-scheda-cittadino, già in tempi non sospetti i nostri occhi non erano bendati ma scrutavano bene gioie e dolori di una grande conquista democratica quale la legge Tremaglia. Perché di questo si tratta, una conquista democratica. Non un male. Il sigillo di una nuova casta o, al contrario, la legittimazione di una apartheid civile-elettorale. Queste sono immagini folcloristiche che certi referenti politici inanellano per dare forza alle loro dichiarazioni forse anche per conquistare qualche riga su un quotidiano. Questo stillicidio di accuse mi addolora, ma deve far riflettere. A questo punto della storia, è stato catturato il lupo e lo si è gettato nel sacco, certamente sarà stato lui a sbranare le pecore. E' facile

arrivare alla conclusione che la casta sia quella degli eletti all'estero, che siano loro a divorare un budget astronomico, volando da una parte all'altra del planisfero in business class, magari sorseggiando champagne o accompagnati da fanciulle. E' facile buttare nel tritacarne mediatico chi lavora, sette giorni su sette per le comunità italiane nel mondo che non sono solo composte da emigranti post bellici, ma anche da coloro che si sono trasferiti all'estero per lavorare per l'Italia, che producono reddito in Italia, oltre che da giovani studenti o professionisti che si specializzano oltre confine. L'emigrazione si è evoluta, le valigie di cartone sono oggi nei musei. Sono questi profili che difendono l'Italia all'estero, che fanno amare ed apprezzare il made in Italy ed accompagnano le nostre esportazioni. Ma questo ai media non interessa o interessa poco. Se si continua a vedere in malo modo l'emigrazione, allora sì, regge l'immagine denigratoria del voto all'estero. Si adegua bene. Ma se quell'emancipazione iconografica non si è mai consumata, se non si riesce a comprendere realmente perché il voto dei nostri connazionali residenti all'estero è imprescindibile, allora stiamo perdendo tempo. A questo punto dovremmo vedere in malo modo anche l'esperienza dei nostri vicini europei, che anche nel loro ordinamento hanno saggiamente introdotto le disposizioni per il voto dei cittadini residenti al-

l'estero. Anche loro sostenitori di caste e privilegi? Sembrerebbe esagerato oltre che politica-

mente paradossale.

Toccare la legge Tremaglia significa sferrare un pugno sul volto alla storia del nostro Paese. Siamo a disposizione per avviare una discussione congiunta e valutarne le possibili ipotesi migliorative ma non buttiamo al-

l'aria ciò che i nostri connazionali hanno voluto e desiderato. In questi giorni lo stesso senatore Mantica, sottosegretario agli Esteri con delega per gli italiani nel mondo, sta proprio lavorando ad una riforma della legge Tremaglia, sulla quale dobbiamo

cominciare a riflettere in maniera congiunta, intervenendo sui punti critici senza sbavature né eccessi demagogici. L'Italia ha saputo fare i conti con la sua storia, tornare indietro significherebbe rinnovare colpe ed omissioni che volevamo buttarci alle spalle. Definitivamente.

Mai sottovalutate
le difficoltà
di applicazione
della normativa, ma
di questa esperienza
occorre far tesoro

ALFREDO MANTICA

IL SOTTOSEGRETARIO

AGLI ESTERI CON DELEGA

PER GLI ITALIANI NEL MONDO

STA LAVORANDO ALLA RIFORMA

DELLA LEGGE TREMAGLIA

